



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Percezioni nel mondo arabo della crisi siriana e della questione palestinese

n. 54 - maggio 2012

Approfondimenti

A cura del CeSI (Centro Studi Internazionali)

**PERCEZIONI NEL MONDO ARABO DELLA CRISI SIRIANA
E DELLA QUESTIONE PALESTINESE**

di Gabriele Iacovino

MAGGIO 2012

Abstract

La crisi siriana, con la sua caratterizzazione settaria, ha influenzato le dinamiche regionali in maniera profonda, in un post Primavera Araba ancora segnato dal riposizionamento degli equilibri. In questa maniera lo scacchiere mediorientale è rimasto diviso in schieramenti che hanno rispettato le differenze confessionali ed etniche, a cominciare dalla dialettica sunnismo/sciismo che muove la politica regionale. I Paesi arabi sono così rimasti chiusi in questi antagonismi, non riuscendo a trovare una via di dialogo per una soluzione negoziale in Siria.

Parallelamente la Primavera Araba ha solamente lambito la questione palestinese. In uno scenario dominato dal cambiamento e dalla modifica degli equilibri costituiti, le dinamiche palestinesi sono rimaste ai margini, chiuse dalle divisioni interne e dalle difficili relazioni con i Paesi arabi.

INDICE

La crisi siriana	Pag. 3
Riflessi sui Paesi arabi	“ 4
Ripercussioni della Primavera Araba sul panorama politico palestinese.....	“ 8
Il mondo arabo e le dinamiche palestinesi	“ 10
Conclusioni	“ 12

La crisi siriana

Quella che in Siria era partita come una protesta popolare portata avanti dalle componenti della popolazione più ostili al regime di Assad sull'onda della cosiddetta Primavera Araba, si è trasformata in una guerra civile. La centralità geografica del Paese nello scacchiere mediorientale, la sua complessa struttura etnica e confessionale e il ruolo storico assunto negli ultimi cinquanta anni hanno fatto sì che tutto ciò che è accaduto in Siria non sia rimasto all'interno dei confini, ma abbia avuto un inevitabile riverbero in tutta la regione. E la violenza con cui il regime di Bashar Assad ha represso l'opposizione al suo regime ha immediatamente mobilitato la comunità internazionale. Questo ha moltiplicato l'importanza del palcoscenico siriano in un momento in cui la stragrande maggioranza della popolazione dei Paesi a maggioranza araba si sollevava contro i propri governi. Il fatto, poi, che la crisi si potesse facilmente riassumere (banalizzandola) secondo lo schema di un regime alawita (ramo della dottrina sciita dell'Islam), alleato dell'Iran, che reprime nel sangue la ribellione della popolazione siriana di religione sunnita, ha, di conseguenza, spostato la crisi su un piano "regionale". Infatti, quello della dialettica sunnismo/sciismo interna all'Islam, altro non è che l'asse principale su cui si articola lo scontro tra potenze nella regione. Sulla crisi siriana, dunque, ha avuto un notevole impatto il confronto tra Arabia Saudita, da una parte, con il seguito di monarchie sunnite del Golfo, Qatar in primis, e Iran, dall'altra, che con la caduta del regime di Assad vedrebbe il proprio asse sciita nell'area di molto indebolito.

In questo modo, gli avvenimenti siriani, in un post Primavera Araba ancora segnato da un riposizionamento degli equilibri, hanno influito sull'intera regione, sia nelle relazioni tra i vari Paesi sia nei vari scenari interni.

Riflessi sui Paesi arabi

Uno dei Paesi del mondo arabo più attivi nella crisi siriana è stato, sicuramente, l'Arabia Saudita. Il supporto dato alla ribellione siriana, però, è stato in forte contrasto con l'atteggiamento di condanna tenuto dalle autorità di Riyadh nei confronti degli avvenimenti tunisini ed egiziani o del supporto contro-rivoluzionario dato alla monarchia bahreinita. Le posizioni assunte sulla Siria possono essere spiegate principalmente per due ordini di motivi. In primo luogo, dal punto di vista interno, il supporto dato ai sunniti siriani è di fondamentale importanza per gli equilibri tra la Casa regnante dei Saud e il clero wahabita. Ergendosi, nuovamente, a paladini della causa sunnita, le autorità di Riyadh hanno dato nuova linfa alla centralità del proprio ruolo in difesa dell'Islam, in modo tale da ribadire le proprie credenziali in ambito religioso per tenere a bada la crescita di influenza da parte della componente wahabita. Inoltre, la tematica della difesa globale del "vero" Islam, aiuta a distogliere l'attenzione nei confronti delle questioni interne al Regno, con un malcontento crescente per la corruzione, la disoccupazione e la periodica serie di repressione e arresti.

In secondo luogo, la questione siriana diventa per Riyadh di fondamentale importanza nel gioco delle influenze regionali. Dopo aver perso mordente sull'Iraq, con il rafforzamento della figura di Maliki, e sul Libano, con la fine del Governo Hariri, e con la sempre più rampante politica regionale qatariota che potrebbe delegittimare il ruolo saudita, le autorità del Regno vedono nella crisi siriana un'ottima possibilità per ampliare la propria sfera di influenza, sottraendo un alleato strategico al nemico iraniano.

In questo modo si può giustificare il protagonismo dell'Arabia Saudita, una posizione, ad esempio, diametralmente opposta rispetto a quella assunta nei confronti della guerra in Libia, quando le autorità di Riyadh si sono mantenute totalmente ai margini della vicenda. In Siria, invece, dopo una fase iniziale in cui Riyadh ha fatto sentire forte la sua voce in sede di Lega Araba per cercare di trovare una soluzione diplomatica condivisa, la posizione saudita ha preso una direttrice propria. In corrispondenza della riunione degli "Amici della Siria" nel mese di febbraio a Tunisi, l'Arabia Saudita si è fatta promotrice dell'idea di armare direttamente i ribelli siriani del Free Syrian Army (FSA), scartando, in questo modo, l'ipotesi di una soluzione negoziata e spingendo per un innalzamento del livello di scontro.

Su questa opzione, a fare da eco al Regno saudita è stato l'Emirato del Qatar, che, in quella prospettiva di ampliamento del proprio ruolo regionale, inaugurata su vasta scala in occasione della guerra in Libia, non ha perso l'occasione per irrompere da protagonista nell'agenda politica della crisi siriana. Nell'ottica qatariota, il riflesso della dinamica sunnismo/sciismo entra marginalmente, laddove le autorità di Doha sono sembrate, invece, maggiormente intenzionate a sfruttare i cambiamenti derivanti dalla Primavera

Araba a proprio favore. Con una notevole stabilità interna e ingenti ricchezze finanziarie derivanti dalle risorse naturali, il Qatar ha ribadito la sua politica di influenza regionale. Nella crisi siriana, però, al contrario di quanto avvenuto per la guerra libica, il Qatar ha giocato un ruolo di secondo piano rispetto all'Arabia Saudita a dimostrazione del maggiore peso strategico che Riyadh continua ad avere quando decide di affrontare in prima persona le questioni.

Inevitabilmente, la crisi siriana ha visto anche le reazioni di quei Paesi che più di altri sono stati investiti dagli effetti della Primavera Araba. Tunisia, Egitto e Libia, tutti Paesi che stanno affrontando una difficile transizione post-regime, si sono trovati uniti nello spingere per una soluzione "araba" alla questione siriana, allontanando fermamente la possibilità di un intervento straniero nel Paese. Di questi tre Paesi, comunque, quello che più si è avvicinato in passato a vivere una situazione molto simile a quella siriana è stata, sicuramente, la Libia, con la sua ribellione sfociata in guerra civile. Questa similitudine si è tramutata, fin da subito, in un appoggio incondizionato delle nuove autorità libiche al Consiglio Nazionale Siriano, organo istituito per cercare di raggruppare tutti i movimenti di opposizione al regime di Assad, riconosciuto quale unico legittimo rappresentante del popolo siriano solo dal nuovo governo libico. Inoltre, l'esperienza nella guerra libica è stata condivisa con la leadership del *Free Syrian Army* da uno dei capi più carismatici delle milizie che hanno animato la resistenza a Gheddafi, Abdelhakim Belhadj. Leader islamista che ha avuto un'importanza determinante nel combattere l'ex Rais, Belhadj a fine novembre 2011 si è recato in Turchia per incontrare il comando del *Free Syrian Army*, per far sentire la propria vicinanza alla causa siriana.

Se si passa, poi, ad analizzare gli effetti degli avvenimenti siriani nei Paesi confinanti, questa disamina non può che partire dal Paese che più di tutti risente di ciò che accade a Damasco: il Libano. Le divisioni all'interno del panorama politico libanese, che seguono quelle linee confessionali su cui, di fatto, si basa la crisi siriana, sono state esacerbate dai risvolti della Primavera Araba. I cambi di regime in Tunisia ed Egitto sono stati salutati con entusiasmo dallo schieramento dell'8 marzo, coalizione politica filo-siriana tra le cui fila spicca il partito di Hezbollah, alleato del regime di Damasco. Perché, in primo luogo, gli esponenti di questa coalizione, che, al momento, rappresentano la forza principale su cui si basa il Governo Mikati, hanno visto, con la caduta di Ben Alì e Mubarak, il venir meno di quei regimi filo occidentali, promotori di una politica di "normalizzazione" nei confronti di Israele alla quale, per primo Hezbollah, si sono sempre opposti. E in secondo luogo, perché le manifestazioni popolari, a loro detta, hanno posto fine ad un sistema di dispotismo e corruzione che teneva sotto scacco le popolazioni di questi Paesi.

Quando, poi, è scoppiata la crisi siriana, però, queste considerazioni hanno perso di consistenza, e il giudizio sulla rivolta della popolazione siriana è stato

di condanna poiché metteva a repentaglio la stabilità di un regime “giusto”. Di fatto, la stessa leadership di Hezbollah, nonostante le serie difficoltà a giustificare la repressione di un regime nei confronti della propria popolazione, non ha mai fatto mancare il proprio sostegno ad Assad, contro quella che, a detta delle parole dello stesso leader del Partito di Dio, Hassan Nasrallah, è sembrata essere una rivolta organizzata da Stati Uniti e Israele.

D’altro canto, però, questo “bifrontismo” è riscontrabile anche nella coalizione del “14 marzo”, ora all’opposizione, nata nel 2005 all’indomani della morte dell’ex Primo Ministro Rafic Hariri per raggruppare tutte quelle entità politiche libanesi che si opponevano alla presenza siriana nel Paese. Leader della coalizione è il figlio di Hariri, Saad, anch’egli ex Primo Ministro, e da sempre fermo oppositore delle ingerenze di Damasco sulla politica del Paese dei Cedri. Rappresentanti di un “liberalismo” arabo, ma anche di posizioni filo-saudite, gli esponenti di questo schieramento sono rimasti in silenzio davanti alle proteste tunisine ed egiziane, ammonendo che una caduta di quei regimi avrebbe portato all’islamizzazione di quei Paesi, con inevitabili conseguenze per i diritti civili e le libertà religiose delle minoranze. Di segno diametralmente opposto le reazioni alle proteste siriane, salutate come il naturale sviluppo della Rivoluzione dei Cedri libanese. Lo stesso Saad Hariri, durante le commemorazioni per la morte del padre, ha espresso la propria estrema vicinanza alla popolazione siriana che si è ribellata ad Assad.

A prescindere dalle reazioni politiche, però, gli avvenimenti siriani hanno inevitabilmente influito negativamente sulla stabilità interna libanese. In primo luogo, perché una parte del *Free Syrian Army* ha trovato nel territorio libanese, soprattutto nella regione settentrionale, un retroterra logistico dal quale far partire gli attacchi nei confronti dei lealisti e ottenere armi attraverso le vie del contrabbando. Tale situazione ha provocato non pochi problemi per la sicurezza del Paese dei Cedri, le cui autorità hanno rafforzato il controllo delle frontiere e, in parte, minato il confine settentrionale. In secondo luogo, poi, le divisioni settarie siriane si sono riflesse sul difficile equilibrio interno libanese, già evidenziato, in precedenza, dalla diversità di reazioni politiche. Questa tensione, in alcuni casi, è sfociata in violenti scontri tra sostenitori di Assad e la componente sunnita della popolazione libanese, come quelli avvenuti a Tripoli a metà del mese di maggio, tra milizie alawite e sunnite, dopo l’arresto di Shadi al-Mawlawi, islamista sunnita, accusato di essere a capo di un network terroristico che supporta i ribelli siriani. I suoi sostenitori, però, hanno risposto alle accuse, definendole strumentali per l’aiuto dato da Mawlawi ai profughi siriani accolti in Libano.

Anche a Baghdad si è sentita l’onda lunga degli eventi siriani. Ed essendo lo stesso Iraq un Paese profondamente diviso lungo quelle dinamiche etniche e confessionali che ritroviamo in Siria. I rapporti tra Damasco e Baghdad nel post-Saddam non sono stati idilliaci. Nonostante la leadership alawita siriana

potesse trovare in un Iraq dominato dalla maggioranza sciita un naturale alleato, il regime di Assad non ha perso tempo nel dare supporto e ospitalità a molti esponenti del vecchio regime, in una mossa che è stata dettata più dal legame dettato dalla comune radice baathista e da un interesse strategico, piuttosto che dalla vicinanza confessionale. Inoltre, la Siria, nel corso dell'insorgenza irachena, era divenuta un importante snodo di supporto al network terroristico attivo in Iraq. Questo atteggiamento di Damasco ha così imposto una totale freddezza da parte delle autorità del nuovo Iraq nei confronti del vicino siriano. Tali posizioni sono state ribaltate dalle proteste popolari siriane e dalla successiva ribellione. I rapporti tra i due Paesi sono passati dall'essere impostati su articolati bizantinismi tattici ad essere riorientati su linee religiose. La leadership sciita di Baghdad ha, infatti, timore che la ribellione siriana si ripercuota sulla componente sunnita irachena, con evidenti conseguenze per la sicurezza interna.

Tutto ciò, oltre a destabilizzare ulteriormente il già precario equilibrio interno iracheno, potrebbe avere dei risvolti a seconda della strada che la Siria imboccherà. A prescindere da questo, poi, un altro fattore importante è la porosità del confine tra i due Paesi, che già in passato è stato utilizzato da compagini terroristiche di stampo sunnita per operare in Iraq e che ora potrebbe tornare utile per gli approvvigionamenti dalle province occidentali irachene, sunnite, in supporto dei ribelli siriani. Nel caso di un'ulteriore escalation di violenza in termini terroristici la zona di frontiera diventerebbe una regione ad alto rischio per entrambi i Paesi.

Nel quadro più generale della crisi siriana, poi, il Paese, nel mondo arabo, che ha più risentito della pressione dei profughi siriani è la Giordania. Ad un anno dall'inizio degli scontri in Siria, il numero di profughi giunti in Giordania ha ormai superato le 100.000 unità ed è diventato fonte di preoccupazione per il governo di Amman. Infatti, non solo un numero così alto di profughi può mettere a repentaglio l'equilibrio interno giordano, sempre più instabile vista la pressione demografica della popolazione palestinese. Ma, anche, il fatto che i profughi siriani provengano dalla parte meridionale del Paese, dove è più forte la resistenza sunnita, potrebbe mettere a repentaglio la sicurezza stessa della Giordania con il prosieguo della ribellione. Ad esempio, vari arresti sono stati compiuti nella regione settentrionale del Paese nei confronti di siriani accusati di spionaggio a favore del regime di Bashar Assad. Secondo le accuse, i siriani arrestati, che avevano dichiarato di essere soldati disertori ed oppositori di Assad, si erano introdotti in territorio giordano per riferire delle attività dei connazionali profughi e, in particolare, dei 400 militari ospitati in un campo speciale nei sobborghi di Mafraq. L'operazione di polizia, effettuata grazie al sostegno del GID (*General Intelligence Directorate*), ha mostrato la posizione della Monarchia rispetto alla crisi siriana. Infatti, Re Abdullah era stato il primo Capo di Stato straniero a chiedere al Presidente Assad di dimettersi ed

accogliere le richieste delle opposizioni. Al di là delle presunte simpatie per i ribelli siriani, le dichiarazioni del Re hanno sempre avuto lo scopo sia di allontanare l'attenzione internazionale dalle proteste giordane sia di promuovere una linea negoziale per stabilizzare la Siria ed evitare ripercussioni sul fronte interno.

Ripercussioni della Primavera Araba sul panorama politico palestinese

L'avvento della Primavera Araba ha avuto un enorme impatto su Hamas, il movimento islamista palestinese, che ha visto aumentare considerevolmente la sua libertà d'azione e ha trasformato i rapporti con alcuni dei suoi più influenti interlocutori nella regione. I legami con Damasco e Teheran, fondamentali sponde logistiche e finanziarie per il gruppo, sono infatti in balia della sempre più tragica situazione interna siriana e delle sue implicazioni non solo per la sopravvivenza del regime di Assad, ma per la reputazione della stessa Hamas, organizzazione sunnita che difficilmente può giustificare le violenze del patrono alawita nei confronti della maggioranza sunnita del Paese.

Le due figure al vertice dell'organizzazione, Khaled Meshaal, Direttore dell'ufficio politico, con sede a Damasco, e Ismail Haniyeh, leader di Hamas a Gaza, da tempo hanno delle differenze. Negli ultimi tempi più di una frattura si è aperta tra il gruppo all'estero e quello residente a Gaza, principalmente sulla linea da seguire nei confronti della resistenza ad Israele, con Meshaal che ha appoggiato la via della "resistenza popolare", più pacifica rispetto a quella armata professata da alcuni membri di Hamas nella Striscia, e la riconciliazione con Fatah, rispetto alla quale voce contraria proviene da Gaza.

Molte di queste spaccature sono scaturite dalla differente collocazione delle rispettive fazioni, una nella Striscia, su cui pende costantemente la spada di Damocle della soverchiante forza militare israeliana, e una dal 1999 comodamente insediatasi nella capitale siriana, legata a doppio filo al regime di Bashar Assad e dunque bene al riparo dalle problematiche che caratterizzano la vita di molti palestinesi tanto nella Striscia, quanto in uno qualsiasi dei tredici (tra ufficiali e non ufficiali) campi profughi palestinesi in territorio siriano.

Anche se, dopo l'attentato a Meshaal del 1997, i leader all'estero hanno svolto un ruolo più importante nel fornire la copertura politica e i fondi al movimento, (accrescendo la loro influenza rispetto ai leader a Gaza), oggi, la rivolta siriana ha ridimensionato la loro flessibilità, e li ha costretti a cercare una nuova sistemazione al di fuori della Siria. Ironicamente era stato proprio l'accoglienza da parte del regime di Assad (con i buoni auspici dell'alleato iraniano) nel 1999 (dopo l'espulsione dalla Giordania) a dare a Meshaal una base sicura per le sue attività oltretutto ad assicurare al gruppo fondi ed armi da impiegare contro Israele. La leadership all'estero si è trovata in una posizione difficile, consapevole del fatto che il principale referente ideologico di Hamas,

sono i Fratelli Musulmani, i quali, come gli stessi palestinesi, hanno appoggiato senza riserve la rivolta siriana. Allo stesso tempo, uno dei principali punti deboli dei leader all'estero è stata la loro minore capacità di fornire fondi per il movimento. L'Iran ha infatti ridimensionato il suo sostegno finanziario al gruppo come rabbiosa risposta alla posizione mantenuta dalla leadership di Hamas all'estero nei confronti delle violenze. Teheran, difatti, si sarebbe aspettata che Hamas avrebbe adottato una posizione simile a quella di Hezbollah, divenuto una sorta di portavoce del regime siriano e un difensore di Damasco.

La primavera araba ha dunque indebolito la leadership all'estero, poiché la vittoria dei movimenti islamisti alle recenti elezioni in molti Paesi arabi ha contribuito ad allentare l'isolamento politico di Hamas a Gaza, facendo venir meno uno dei principali compiti dei dirigenti di Hamas all'estero, che è sempre stato quello di aggirare le implicazioni di questo isolamento. Emblematico a questo proposito è stato il recente tour estero di Ismail Haniyeh in diversi Stati arabi.

La crisi siriana ha spinto i due leader a palesare pubblicamente per la prima volta la loro sempre più accesa rivalità, come dimostrato dalle destinazioni diverse per cui si sono imbarcati (a proposito della rinnovata libertà di movimento di Hamas). Se Haniyeh si è recato in Egitto, nel Golfo ed in Iran, nel suo primo viaggio all'estero in oltre un anno, alla ricerca di quel consenso internazionale (ivi incluso della maggioranza dei palestinesi, quella che vive in esilio all'estero) che gli è sempre mancato, lo ha fatto proprio per mettere Meshaal alle strette. Questi, trinceratosi sin dallo scoppio della rivolta in Siria in un silenzio che gli è costato molti consensi, ha capito di non poter difendere la sua posizione da Damasco, e ha così preso la decisione di spostare la sede dell'Ufficio Politico a Doha, capitale di un Qatar già artefice dell'accordo tra Fatah e Hamas ed emerso negli ultimi tempi come principale sostenitore politico ed economico della Primavera Araba.

Haniyeh, dal canto suo, si è recato in visita in Iran, fondamentale finanziatore di Hamas, spiazzato però dal rifiuto del movimento di sostenere l'alleato siriano. Secondo alcune fonti, a partire dall'agosto 2011, queste differenze avrebbero provocato la sospensione dei fondi verso la Striscia, quasi paralizzando le attività dell'esecutivo di Gaza. Secondo stime non ufficiali l'Iran fornisce aiuti per decine di milioni di dollari ad Hamas e senza quei fondi il movimento non è in grado di pagare i salari dei 45mila impiegati nell'amministrazione locale. In quest'ottica, se si pensa al supporto per le vecchie e nuove formazioni politiche che hanno prevalso nelle varie tornate elettorali post Primavera Araba accordato dai Regni del Golfo, si può capire come la scelta di Meshaal di trasferirsi a Doha rientri non solo nell'ottica di trovare nuovi patroni, ma in un più ampio quadro strategico che coinvolge il panorama politico dell'intera regione.

Il cambiamento potrebbe avere una portata storica, perché lasciare Damasco per Hamas significa allontanarsi dall'Iran, Paese con cui, di fatto, era stata stretta una alleanza tattica di primaria importanza per il movimento palestinese, e per lo stesso Iran, ma che rimaneva un unicum difficilmente spiegabile ideologicamente. Infatti la Repubblica Islamica, sciita, ha appoggiato la causa di Hamas, movimento sunnita finanziato in precedenza dai Paesi Golfo, soprattutto in chiave anti-israeliana, per portare, cioè, ai confini di Tel Aviv un'ulteriore minaccia oltre a quello dell'affiliato Hezbollah.

Come accennato, infatti, le radici spirituali, oltre che politiche, di Hamas sono da ricercarsi nella Fratellanza Musulmana, ovvero la principale organizzazione islamista arabo-sunnita, e non nella teocrazia sciita istituita da Khomeini in Iran nel 1979. In una regione sempre più animata dalla frenetica rivalità fra potenze sunnite e una Repubblica Islamica in piena ascesa strategica, Hamas ha dovuto in questi anni sopportare l'imbarazzo di essere associato sia con Teheran, sia con il regime alawita (eresia dello sciismo) di Assad, da sempre unico stato arabo allineato all'Iran. A riprova di ciò, al di là del sostegno finanziario e militare proveniente dall'Iran, Hamas ha infatti vigilato attentamente che insieme ai razzi e alle ventiquattrore stipate di contanti non sbarcassero nella Striscia anche i semi del pensiero teologico sciita, nei confronti del quale, come si confà a qualunque movimento islamista sunnita, non vi è alcuna tolleranza.

Il fatto che a marzo il numero due di Hamas a Gaza, Mahmoud Zahar, abbia affermato che il movimento non attaccherebbe Israele nel caso di una guerra contro l'Iran, potrebbe essere interpretato alla luce del riorientamento del gruppo islamista palestinese. In precedenza, come avvenuto durante la guerra del 2006, Hamas era considerata una pedina su cui Teheran poteva contare per fare pressione su Israele, alla stregua, con le dovute proporzioni, di Hezbollah nel Libano del Sud. Le dichiarazioni di Zahar potenzialmente scardinano, dunque, quell'innaturale asse Teheran - Gaza che tanto preoccupava non solo Israele ma anche la Fratellanza Musulmana e le elite arabo-sunnite della regione.

Il mondo arabo e le dinamiche palestinesi

Ad ogni modo, nonostante l'abbandono di Meshaal della sede di Damasco, ufficialmente a Gaza funzionari del movimento insistono che le loro posizioni sono esclusivamente in favore della popolazione siriana e non "anti-Assad". La ragione principale dietro questa coltrina di retorica è che Hamas non vuole rischiare una ripetizione di ciò che accadde in Kuwait nel 1990 quando Arafat professò il suo sostegno per Saddam e l'Emiro al-Sabah al suo ritorno espulse 450mila palestinesi dal Paese. In Siria mezzo milione di profughi palestinesi, fino ad ora non colpiti dalle violenze, potrebbero infatti fare le spese delle posizioni critiche adottate da Hamas nei confronti del regime.

Con la partenza da Damasco di Khaled Meshaal, poi, sembra chiaro che il Qatar intenda ritagliarsi il ruolo di nuovo sponsor e patrono di Hamas, in linea con il grande attivismo evidenziato nel corso degli sconvolgimenti politici che hanno tenuto banco nella regione in questi mesi. Per altro, la protezione accordata al movimento islamista palestinese si inserisce nel solco del supporto a svariate realtà politiche con radici nell'Islam conservatore che Doha ha sempre portato avanti. In questo senso, il Qatar con la sua immensa ricchezza e le sue palesi ambizioni diplomatiche potrebbe fare proprio al caso di Hamas. L'emiro del Qatar ha già elargito fondi a profusione per la ricostruzione a Gaza dopo l'operazione Piombo Fuso del 2008/2009 e non avrebbe problemi a sopperire all'ammanto di fondi sia derivante dal boicottaggio iraniano di Hamas, sia da un ipotetico embargo finanziario dell'ANP da parte degli USA nel caso Hamas e Fatah si riconciliassero. A riprova della forte volontà con cui l'Emiro al-Thani vuole legarsi alla causa palestinese, il Paese del Golfo ha offerto come incentivo per la firma dell'accordo tra le due fazioni rivali palestinesi fino a 2 miliardi di dollari in aiuti a entrambi.

In confronto l'atteggiamento di altri Stati arabi è stato meno incoraggiante. Nella prima visita di Meshaal in Giordania dalla sua espulsione nel 1999, il Re Abdallah lo ha accolto con molta freddezza e questo incontro pare sia stato determinante per la scelta di Doha come sede dell'Ufficio Politico. La Giordania, con l'80% della popolazione di origine palestinese ed un trattato di Pace con Israele firmato nel 1994 dal padre di Re Abdallah, Hussein, è sempre guardinga nel gestire i suoi rapporti con entità politiche palestinesi, essendo storicamente più d'una volta ricorsa alle maniere forti contro di essi in difesa della autonomia e della sovranità del Regno Hashemita. Per queste ragioni i giordani sono da sempre suscettibili alle provocazioni israeliane che retoricamente individuano nel Paese arabo la "migliore chance" per i palestinesi di avere uno Stato proprio.

Per quanto riguarda l'Egitto, culla della Fratellanza Musulmana, il Paese rimane, nonostante la caduta di Mubarak, il principale trait d'union e snodo diplomatico sia per i negoziati con Israele, sia per la questione della duplice frattura Hamas-Fatah e Meshaal-Haniyeh. In questo contesto, la leadership a Gaza di Hamas, galvanizzata dal fallimento dei colloqui Netanyahu-Abbas e dallo stallo nell'accordo di riconciliazione con Fatah siglato da Meshaal, vede convalidata la sua propensione per la linea dura e, alla luce della vittoria di fazioni islamiste sulla scia della primavera araba, si sente spalleggiata dai cambiamenti storici in atto. Haniyeh e Zahar ritengono che il contesto regionale oggi non permetterebbe mai la ripetizione di quanto avvenuto nel 2008/2009, quando l'offensiva israeliana, per fermare il lancio di razzi dalla Striscia, fece 1400 morti. Peraltro, cercando di mantenersi fedele alla linea intransigente nei confronti di Israele, Hamas vorrebbe consolidare il suo controllo degli equilibri interni a Gaza e indebolire le posizioni oltranziste dei gruppi più estremisti

attivi nella Striscia. Tuttavia potrebbe trattarsi di una lettura prematura del contesto geopolitico mediorientale. D'altro canto, infatti, non è chiaro quanto la Fratellanza Musulmana, che potenzialmente si trova alla soglia del potere, intenda comprometterla incondizionatamente sostenendo Hamas nella sua escalation contro Israele. In questo contesto Meshaal, che pur se residente a Doha ha fatto insediare il suo vice, Moussa Abu Marzouk, al Cairo, è bene al corrente degli stretti spazi di manovra della Fratellanza Musulmana e con la maggior flessibilità delle sue posizioni potrebbe chiaramente rappresentare un partner meno scomodo per il gruppo.

Quel che è certo, è che con la progressiva perdita di ascendente dell'Iran su Hamas e il graduale rientro "dell'anomalia" che per anni aveva visto la Repubblica Islamica sciita come primo sostenitore del gruppo, il peso dell'Egitto nella questione palestinese andrà aumentando, specie alla luce della caduta di Mubarak. Il rinnovamento politico in atto in Egitto e altrove nella regione potrebbe anche fungere da pungolo per incoraggiare Hamas a superare posizioni di intransigenza che oggi sembrano divenuti limiti allo sviluppo del movimento come un vero partito di "respiro nazionale". In questo senso, il grande ascendente su Hamas dei Fratelli Musulmani nell'Egitto post-Mubarak potrebbe essere determinante.

Conclusioni

La crisi siriana, come visto, sta avendo delle inevitabili ripercussioni in tutta la regione mediorientale. Le linee di divisione su cui si basa lo scontro tra il regime di Assad, il Consiglio Nazionale Siriano e il Free Syrian Army sono le stesse che si ritrovano nelle questioni interne di quasi tutti i Paesi dell'area e che, comunque, muovono la dialettica di politica tra le potenze regionali. Ciò porta a numerose complicazioni nella ricerca di una soluzione diplomatica credibile che non veda un intervento significativo dei Paesi occidentali. Ma in questo momento, i protagonisti arabi rimangono chiusi in una spirale di diatribe interne e reciproci veti che, ancora una volta, sta dimostrando, ad esempio, la poca vitalità di un'organizzazione come quella della Lega Araba.

Per quanto riguarda la questione palestinese, poi, la mancanza di unitarietà è stata esacerbata dalla Primavera Araba che ha trovato le componenti rappresentative palestinesi, Fatah e Hamas, impreparate a gestire i cambiamenti epocali in corso nella regione. Inoltre, soprattutto le violenze in Siria e la mancanza di chiarezza per il futuro del Paese, derubricano, nuovamente, la questione palestinese a questione secondaria dell'agenda politica internazionale. Tale circostanza ha messo in evidenza, nuovamente, i controsensi dell'approccio dei Paesi arabi nei confronti di una tematica, quella palestinese, che dovrebbe avere un'importanza fondamentale in un periodo di grandi cambiamenti come quello attuale.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- n. 41 Forze armate in transizione: il caso di Gran Bretagna, Francia e Germania (IAI – settembre 2011)
- n. 42 Il Libano tra instabilità interna e influenze esterne (CeSI – ottobre 2011)
- n. 43 La crisi nel Corno d’Africa (CeSPI – novembre 2011)
- n. 44 La pirateria: che fare per sconfiggerla? (IAI – dicembre 2011)
- n. 45 Finanziare la competitività dell’UE. Europa 2020, il quadro finanziario pluriennale e le sfide per l’Italia (ISPI dicembre 2011)
- n. 46 l’Italia e l’America latina. Insieme verso il futuro (CeSPI – gennaio 2012)
- n. 47 L’eccezione Algeria e le possibili evoluzioni dello scenario (CeSPI – febbraio 2012)
- n. 48 Cambiamenti climatici: il quadro dopo Durban (CeSPI - febbraio 2012)
- n. 49 I temi della 56ª sessione della Commissione ONU sulla condizione delle donne (CeSPI - febbraio 2012)
- n. 50 Il dibattito sulle prospettive dell’UE e dell’EURO in Germania, Francia, Regno Unito e Spagna (ISPI- IAI- febbraio 2012)
- n. 51 I riflessi del ritiro americano sulla politica irachena (CeSI - marzo 2012)
- n. 52 La Libia dopo Gheddafi (ISPI - CeSPI - marzo-aprile 2012)
- n. 53 Il quadro finanziario pluriennale (QFP) e l’Italia (ISPI - maggio 2012)

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all’Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it